"La scuola apre mente e cuore alla realtà"

Convegno 15 novembre 2014

Conclusioni di Bernhard Scholz: "La scuola di cui abbiamo bisogno"

Ringrazio per queste testimonianze che dicono che è possibile far scuola, è possibile insegnare anche se ci sono tanti ostacoli e tanti problemi da affrontare.
Prima di parlare della scuola di cui abbiamo bisogno, vorrei far notare che il fatto che noi siamo qui insieme, a Milano e in altri luoghi in Italia, è molto significativo: dice che ci sono alcune associazioni e tante persone che in modo indiretto ne fanno parte che hanno il desiderio di aiutarsi ad aprire la mente e il cuore alla realtà del loro lavoro di insegnante. Questo non è scontato perché di fronte a una sfida così grande come quella dell'educare, oggi uno potrebbe anche rassegnarsi, chiudersi, andare avanti per modelli, per pregiudizi, e non lasciarsi più sfidare.
Ciò che sta accadendo nel nostro mondo chiede ad ognuno di noi di cambiare, di rivedere la modalità con cui lavora, con cui è presente nella scuola, insegna, dialoga con le famiglie e coi ragazzi.
Questo non è possibile da soli, è troppo elevata la sfida che si pone oggi. Non possiamo più ripetere vecchi schemi, ma dobbiamo avere il coraggio di porci alcune domande fondamentali: cosa è la scuola, qual è il suo scopo, cosa vuol dire insegnare, cosa è il bene dei ragazzi.
È chiaro che questa mattina la ricchezza dell'esperienza ha dato tante risposte a queste domande, e sono molto cosciente che una conclusione non potrebbe riassumere tutta la ricchezza emersa, ma mi vorrei limitare a fare alcune osservazioni che mi sembrano di aiuto per procedere nel nostro lavoro.
Una questione importante è che sono la scuola e gli insegnanti il soggetto educativo, non lo Stato. La cultura non è creata dallo Stato. Lo Stato ha il grande compito di dare spazio e di valorizzare tutte le iniziative educative che sono presenti nella società civile, di coordinarle e valutarle, ma non può generare un soggetto educativo.
Questo ci dice anche come noi siamo chiamati ad affrontare con grande libertà le problematiche che si pongono: c'è l'emergenza del precariato, è vero, ma c'è un'emergenza che viene prima, quella educativa. Dobbiamo avere il coraggio di andare alle cause, altrimenti ci fissiamo sempre su problemi secondari e non riusciamo ad affrontarli.
Non voglio dare una definizione esaustiva, però vorrei dire che la scuola è un luogo che valorizza e coordina professionisti che hanno la passione di educare istruendo, orientando le diverse iniziative educative e didattiche verso il bene dei ragazzi, bambini e giovani affidati alla comunità scolastica.
Questo ci dice che la prima domanda da porsi è quale sia il bene dei ragazzi: il bene dei ragazzi a noi affidati che dobbiamo perseguire permettendo loro di scoprire se stessi e il mondo, in modo che possano maturare in responsabilità e libertà.
I giovani sono soggetti liberi e responsabili che devono maturare la loro soggettività.
L'abbiamo sentito anche in questa ultima testimonianza, o in quella di Claudia Ventura, quanto questa capacità e disponibilità siano già presenti in un ragazzo. Quindi, aiutare una

scoperta, sostenerla, ha implicazioni didattiche che vedremo dopo ma, la prima condizione per permettere questo, è che ci sia un adulto certo, appassionato, interessato alla realtà: senza questo, non c'è educazione, perché il ragazzo ha bisogno per potersi interessare di sé e del mondo, di avere davanti un adulto interessato a sé e al mondo.
Se questo manca il ragazzo si tira indietro, non cresce, non nasce in lui il desiderio. Se un ragazzo non fa l'esperienza di qualcuno che si interessa a lui come persona, prima ancora che ai risultati del suo lavoro, non cresce; viene mortificata la sua curiosità, il suo desiderio di essere utile al mondo. Per questo la prima questione è la necessità di adulti certi che comunichino ai ragazzi che la realtà è qualcosa di interessante e che la loro vita è grande.
Più che dire che siamo una società senza padri possiamo dire che siamo una società senza adulti, perché l'adulto è proprio caratterizzato da quella capacità di accoglienza testimoniata Simonetta Cesari perché, se si accoglie, vuol dire che c'è un adulto, che c'è qualcuno che si interessa.
Noi non possiamo affidarci a nessun tipo di automatismo e tutti i tentativi di creare un sistema scolastico che eviti questo impegno personale dell'insegnante sono fallimentari, non riescono, perché il ragazzo cerca l'adulto, anche nel confronto serrato.
Non è che sia semplice, il ragazzo ha bisogno di un confronto, di qualcuno che lo provochi. Penso che una parola simile alla parola educazione sia la parola provocazione, "chiamare fuori", pro-vocare dal ragazzo tutto quello che in lui c'è e di cui egli stesso non è cosciente. Ad esempio chiedendo: «*Come ti senti quando hai fatto due ore di Facebook?*», «*Se tu fai una vita virtuale, come ti senti dopo?*». Bisogna provocare nel ragazzo una coscienza di sè, una riflessione sulla propria esperienza.
Come sappiamo bene, non possiamo riempire i ragazzi di un nozionismo che violenta la loro curiosità, ma dobbiamo fare di tutto per aprirli, valorizzare la curiosità innata che c'è in loro, le tante domande che hanno. Troppa protezione e troppo poca provocazione fanno in modo che non diventino responsabili.
Questo ha, evidentemente, anche implicazioni didattiche che voi conoscete meglio di me. Ad esempio, se tu, insegnante, non sei appassionato dell'Africa, se tu fai geografia e non ti stupisci del fatto che l'Africa esista, se non ti stupisci del fatto che lo spazio è infinito, questo ragazzo non porrà mai la domanda che ha fatto quel bambino: «*Ma oltre lo spazio, cosa c'è?*». Per provocare occorre un insegnante appassionato, interessato, curioso.
Perché i ragazzi della scuola di Bogotà ai quali non si è parlato di povertà, fanno la caritativa con i poveri? Perché sono stati provocati a prendere coscienza della realtà intorno a loro.
Una seconda implicazione che vedo molto rischiosa in questo momento, dal punto di vista didattico, è che noi ci lasciamo determinare da metodologie e non da scopi. Faccio un esempio: il famoso *Content and integration language learning* ha un fondamento valido, cioè, noi impariamo la lingua attraverso i contenuti. Però ci saranno vari modelli che permettono di fare questo e, se mi fermo al modello, perderò di vista lo scopo e i ragazzi non diranno quello che hanno detto i ragazzi di Stefano Giorgi: «*Seguono noi e non un programma*».
Quando lo strumento diventa scopo il ragazzo si annoia, perché è desideroso di scopo, di crescita. Se il metodo prende il sopravvento e perde la sua finalità, il ragazzo lo percepisce e, soprattutto, si sente un po' manipolato e non preso sul serio; sente di essere entrato in un percorso che lo vuole portare da qualche parte, ma che non lo valorizza come persona.
Lo scopo è che tu impari la storia, la geografia, la scienza perché è un bene per te ma, quando lo scopo della storia è la storia, della geografia è la geografia e tu non esisti, tutto diventa metodo o nozionismo a se stante.
Un altro aspetto è il lavoro, che può essere molto utile, soprattutto come metodo di conoscenza di sé. Se un giovane fa un'esperienza in azienda, non deve pensare tanto a capire cosa sia una azienda, questo è un aspetto collaterale e interessante. La prima questione è che lui capisca come va il mondo e dove sta il suo talento. Il lavoro è un metodo di conoscenza di sé e del mondo e non possiamo guardare il lavoro, soprattutto in questa fase educativa, come una *application,* non è una applicazione, bensì un metodo, un'avventura per capire meglio chi si è, i propri talenti, i desideri e come questo impatti con la realtà. A

volte la realtà è ostile, a volte amica, e ti fai strada riconoscendo tutto il bene che hai davanti e facendo i sacrifici necessari.

Ora concludo con alcune osservazioni su quali sono le implicazioni che riguardano la comunità scolastica.
Non a caso si parla nella scuola del "corpo docente" che interessa in quanto è "corpo", cioè comunità di persone, come la vecchia dicitura *company* delle imprese, un gruppo di persone che lavorano insieme. C'è bisogno che queste persone si sostengano, si confrontino, si aiutino, perché il lavoro dell'insegnante, per sua natura, è molto individuale: c'è la singola persona davanti ai ragazzi per più ore e più giorni e questo comporta il rischio professionale di concepirsi da soli, mentre, se io faccio parte di un corpo, ho bisogno di confronto, come quello che è accaduto stamattina.
Lo scopo è che ogni insegnante possa confrontarsi e parlare, dialogare mettendo a tema anche le proprie difficoltà. Noto, anche nelle imprese, che tante persone sono in difficoltà ma non osano parlarne, come se avessimo l'idea che bisogna essere perfetti per parlarci. Tutti abbiamo difficoltà nella vita, professionali, imprenditoriali, dunque parliamone; perché nasconderci dietro un dito e negare di avere dei problemi e non confrontarci? La vita pone dei problemi, è normale, dobbiamo solo avere la libertà di affrontarli, come è stato detto stamattina.
Poi occorre una *governance* forte: se vogliamo integrare tutti questi elementi dobbiamo avere una guida che non imponga preconcetti, ma che faccia emergere dal dialogo con gli insegnanti, i ragazzi e le famiglie un orientamento adeguato, capace di valorizzare il più possibile le possibilità che ci sono.
Non possiamo pensare a una comunità scolastica senza guida, infatti, attraverso un dialogo alla fine si devono maturare decisioni sulle modalità didattiche, su come affrontare certe problematiche del territorio e così via.
È chiaro che in questo l'autonomia aiuta, perché l'autonomia delle scuole che noi chiediamo ha proprio lo scopo di valorizzare di più i bisogni specifici, una modalità didattica presente in un determinato corpo docenti e le capacità che si presentano dentro un percorso scolastico e che chiedono di essere sostenute e rafforzate. Il problema dell'autonomia scolastica non è solo di carattere organizzativo, è anche la risposta a un'emergenza educativa per essere più pertinenti ai bisogni specifici. Per esempio, l'alternanza scolastica scuola/lavoro si farà diversamente nelle diverse parti d'Italia perché le realtà sono molto diverse.
L'autonomia è, innanzitutto, la questione di poter valorizzare il bene che c'è. In tante scuole ci sono esempi molto ammirevoli da questo punto di vista; è chiaro che si abbia bisogno di un dialogo molto fecondo e sincero tra il CdA che governa la scuola e il corpo docenti. Non ci sono modelli da applicare perché tutto deve sempre partire da una domanda: come possiamo rispondere al meglio al bene dei ragazzi a noi affidati, a questi ragazzi, a questi giovani, a questi bambini che sono presenti in questo territorio, in queste condizioni economiche, sociali e culturali. È lì che deve convergere tutto e questo è, di nuovo, un richiamo alla nostra libertà perché più che mai ci sono chieste due cose: una testimonianza di una certezza dentro le scuole e una creatività di risposta. Tale creatività troverà i suoi limiti ma, come spinta, come desiderio, ci deve essere per andare più in là possibile. Così diventiamo soggetti interessanti per noi stessi e per gli altri: tanti insegnanti scoprono, facendo questi percorsi talvolta difficili, di poter fare cose che prima non immaginavano. Penso che le testimonianze di oggi lo dimostrino: una volta che uno prende l'iniziativa, si lascia sfidare, trova in se stesso e in altri colleghi delle intelligenze, capacità, potenzialità che prima erano appiattite ma che di fronte alla sfida emergono e diventano estremamente costruttive. Io sono convinto che se è vero che c'è un'emergenza educativa, il futuro delle nostre città, del Paese, delle nostre comunità dipenda dalla risposta che ognuno di noi darà a questa emergenza.
Vedo spesso una certa rassegnazione perché i problemi sono così tanti, politici, sociali, economici che uno spesso pensa di non poter far nulla rispetto a tale enormità. Però, questa mattina ha dimostrato che ognuno di noi può avere una grandissima incidenza, forse non in un modo quantitativo, ma nella modalità con la quale comincia a trasformare un pezzo di

realtà a lui affidata; faccio un esempio: le testimonianze di questa mattina fanno capire che è possibile cambiare qualcosa, incidere senza stravolgere, rispondendo alla realtà che si ha davanti con tutta la propria persona. Questo è il punto decisivo: tanti problemi nascono dal fatto che non ci giochiamo con la mente e il cuore – cioè con tutto di noi stessi – è come se rimanesse sempre fuori una parte, è come se fossimo appassionati solo fino a un certo punto: questi tempi non lo permettono più. È venuto il momento in cui ognuno di noi deve giocare se stesso fino in fondo: con la mente, il cuore, la passione, la conoscenza, la curiosità e anche con i propri limiti. Le persone che si muovono così saranno quelle che smuoveranno i ragazzi. Essi sono animati dal desiderio di incontrare persone così, che non hanno un progetto preconfezionato su di loro o sulla loro vita, ma si mettono in gioco di fronte all'avventura della vita con loro e, insieme con loro, rischiano. Tanti ragazzi che hanno incontrato questi adulti poi diventano soggetti nuovi, possono essere 50, 5 o 5000, questa è una questione di tempo, ma saranno soggetti nuovi, liberi e responsabili. Ogni tanto ne incontro qualcuno e, quando raccontano dei professori che hanno avuto, rivolgo loro questa domanda: «*Quali sono i professori che hai incontrato? Cosa ti hanno detto? Quali sono quelli che ti sono piaciuti?*». Spesso sono professori un po' complicati dal punto di vista caratteriale, ma che hanno provocato, che non si sono sostituiti ai ragazzi, hanno creato una passione per la materia che insegnavano anche se l'indole per questa materia nel ragazzo non era molto elevata.
Questo aspetto avrà un risvolto positivo anche sulle famiglie, su quelle disagiate, su quelle in crisi, perché vedranno nei loro figli una certezza nell'affrontare la realtà in modo creativo, coinvolgendo gli altri in questa avventura.
Una scuola non è solo una presenza di fronte ai ragazzi, è una presenza territoriale; un territorio spesso è molto caratterizzato da una certa scuola, se ne parla, questa è presente, incide, crea cultura, diventa un punto di riferimento.
Così la scuola ha un effetto che va oltre il semplice insegnamento, crea futuro, cultura che non è solo la cultura delle materie da studiare, ma una cultura sociale, dell'accoglienza e della valorizzazione, una cultura che dà forse anche fiducia e speranza.
La figura dell'insegnate è decisiva per il futuro, infatti, se io mi chiedo da che cosa dipenda il futuro di una nazione, penso che in gran parte dipenda dagli insegnanti. Forse voi sapete che quando è stato chiesto a Tony Blair quali sarebbero state le priorità del suo governo, lui ha detto: «*Ho tre priorità: education, education, education*».
Se guardate tutti i problemi che ci sono, dal punto di vista culturale, dal punto di vista sociale e, sottolineo, anche dal punto di vista economico, in gran parte sono problemi educativi. Certi modi autoreferenziali di concepire il lavoro e l'impresa da dove nascono? È un problema educativo, una mancanza di apertura verso nuovi orizzonti. Da dove nasce l'essere impauriti quando le sfide diventano un po' pressanti? Da un problema educativo.
Quindi questo è il grande contributo che possiamo dare senza entrare nello specifico di come si faccia economia, cultura, politica, ma creando soggetti interessati, liberi, responsabili, curiosi. Questo è ciò di cui abbiamo bisogno, poi ciascuno farà la sua strada, tanto quello che so oggi servirà solo in parte per il domani, perché domani dovrò sapere altre cose, ma ciò che mi serve oggi e domani è la curiosità di imparare.
Io mi auguro che queste nostre associazioni vadano avanti a fare questo lavoro per sostenere ognuno di noi in questa grande avventura che ci è chiesta. Ci è stata chiesta, ma penso che sia anche un bene per noi perché affrontare una sfida grande vuol dire crescere. O mi rassegno e mi tiro indietro, o cresco; *tertium non datur.*
Se la sfida è grande vuol dire che per noi è un'opportunità di crescere, di maturare, di diventare più liberi, di assumerci la responsabilità di rispondere alle problematiche che si presentano e si presenteranno in futuro ancora più accentuate.
Le nostre associazioni possono essere di aiuto dal punto di vista didattico, professionale, umano e organizzativo; anche dal punto di vista politico, perché tutte le associazioni hanno preso posizione rispetto al documento sulla *Buona Scuola* del governo. Vi invito a leggere i contributi sui siti delle associazioni e anche sul sito della CdO; c'è una cosa che colpisce perché, a differenza di tante altre prese di posizione, c'è una caratteristica molto importante: il bene della persona, il bene della scuola, il bene dell'insegnante, il bene del ragazzo, il bene

della società e il bene comune sono visti nel loro insieme. Normalmente, c'è uno spaccato: c'è un interesse dei genitori, uno degli insegnanti, una della scuola, uno della politica, ognuno ha il suo e poi si cerca di mediare.
Qui, invece, c'è una stessa radice dalla quale nasce la considerazione di un bene al quale ognuno contribuisce dall'origine, gli interessi sono insieme, non è un ex post che mette insieme le singole cose.
Questo è affascinante, ma ad una condizione: che non deleghiamo alla politica ciò che compete a noi. Se andiamo avanti a delegare alla politica cose che non sa fare perché non è oggettivamente in grado di fare, veniamo meno a noi stessi e viene meno il bene comune, perché questo non nasce dall'alto, ma dal basso, dall'iniziativa che prende ognuno. Quando è nata la democrazia in America, Tocqueville ha dimostrato, ed è vero ancora oggi, che il bene comune non può nascere dall'alto, ma dal contributo di ognuno. E il bene educativo noi lo possiamo portare, ma non da soli, dentro il dialogo con tutti.

Vi sono molto grato del lavoro che state facendo assieme giorno per giorno, sapendo dell'enorme fatica che fanno alcuni di voi in questi momenti così difficili. Vi ringrazio per questo lavoro e, se posso dire il mio punto di vista, dico anche che è molto utile, decisivo e significativo per tutti.
Vi auguro e mi auguro che possiamo andare avanti a lavorare insieme perché ognuno possa avere la certezza di non essere solo in questa grande avventura. Grazie.